

L'ULTIMO ROMANZO DI PETER CAMERON
Meglio la nonna di Freud

Potrebbe sembrare a prima vista, al giovane Holden questo romanzo di Peter Cameron, autore che l'Adelphi ha fatto conoscere agli italiani l'anno scorso con il bellissimo Quella sera dorata. Elementi in comune col capolavoro di Salinger ci sono: il disincanto verso una società che vive di stereotipi e di banali convenzioni, e nello stesso tempo il disarmante occhio davanti a cui passano in rassegna le incaste stupidità del mondo. Ma questo non basta per gridare a un binomio letterario. Quella di Cameron è la storia del giovane James, un americano nell'anima, di sensibilità esasperata, di lucidità

dolorosa, che non si è divertita a stare con gli altri: «Le persone non si dicono grandi con gli altri». E il personaggio di James, sospeso tra una nevrotica o soltanto gay, lo mandano da una psicoanalisi. Un duello sterile. James rifiuta di esprimere pensieri, mica può «condividere il sangue» con estranei. Cameron ridicolizza una cura psicoanalitica, che segue traccie così manualistiche da parere psicoterapia. Sarà piuttosto la nonna, donna di mente libera, a infondergli la voglia di vivere. O comunque di accettare faticose sfide. Pier Mario Fasanotti

UN VIAGGIO SENTIMENTALE NELLE SOFFERENZE DEL CUORE
Sindrome da dipendenza affettiva

Il titolo è ironico. Infatti per l'autrice, affetta a suo dire da "sindrome da dipendenza affettiva", le pene d'amore sono una tara inevitabile dell'essere umano. Tutti abbiamo sofferto per amore almeno una volta nella vita e molti di noi continuano a star male, vittime ogni giorno di scelte sbagliate. La maggior parte delle persone, afferma la Extebarria, sono cresciute con un'educazione che crea assuefazione nei confronti dell'amore e rende tossici al sentimento. Io non soffro per amore è un viaggio sentimentale nelle sofferenze del cuore, una guida divertente e curiosa che nasce da una

convincenza dell'autrice: tutti abbiamo bisogno di fermarci e provare a riflettere sul motivo per cui soffriamo. Sotto vestiti all'ultima moda e corpi atletici spesso si nasconde un'insicurezza e un'incapacità di accettare sé stessi che si riflette sui rapporti interpersonali. A uomini e donne insicuri, indipendentemente dalla posizione sociale e dai gusti sessuali, l'autrice ricorda che a contare sul serio non sono l'apparenza e immagine, ma l'indipendenza di giudizio. Con una scrittura brillante e autoironica, senza lesinare esperienze personali, la Extebarria spiega con disincanto e un'approfondita autoanalisi ma tanto che si possano evitare le pene amorose ma con viverle con maggiore consapevolezza e tranquillità senza rischiare di esserne sopraffatti. Livia Belardelli

IL ROMANZO DI ESORDIO DI GAUTAMI MALKANI
Così ribelli, così prevedibili

Per capire il gusto e lo spaginato del piatto, basta solo un assaggio: «Abbiamo parlato in sicro tutti e tre, come una boy-band di fiori, quelli che cantano di ritornello in stile slogan da cheerleader bionde americane. Forza Hardjit, Hardjit alé, nessuno legna i gora come te. Rava passa alla poi classica in assolo: "Bella, fra', giusta, eh". Per chi non lo sapesse, nello slang della suburre londinese «gora» significa maschio bianco, e non è un caso che il romanzo abbia in appendice un breve glossario con alcune espressioni contenute in questa specie di racconto multietnico. La storia è quella di Jas

che è anche vero narrante del romanzo, tipico diannovenne della «City», ossessionato dalla considerazione che i suoi amici hanno di lui. Jas frequenta poco la scuola, anche perché i suoi amici spesso spessa sulla «Biemme», con una radio «accessa a 220 watt». Insieme a loro, incontrerà Sanjay, ex allievo modello di Cambridge convertitosi ad una vita dissipata, e ne vedrà di tutti i colori, ma alla fine riuscirà a redimersi. L'editore ci informa che «l'esordio sorprendente di Gautam Malkani è un quadro provocatorio della cultura giovanile metropolitana, di un atteggiamento di rabbiosa contrapposizione verso tutto ciò che è politicamente corretto». D'accordo, ma con un piccolo distinguo: anziché di cultura giovanile, sarebbe meglio parlare di murales giovanilistico. Filippo Maria Battaglia

DRAMMATICO
Scacco matto con la morte

Per consegnare un film come Il settimo sigillo alla storia del cinema basterebbe un'unica inquadratura, risolta in un bianco e nero altamente contrastato, quella dell'uomo che gioca a scacchi con la morte sullo sfondo di un cielo plumbeo e nuvoloso. In quell'immagine è racchiuso il dramma di un uomo che si batte per sopravvivere, proprio come è avvenuto in tempi recenti. Durante l'invaseone turca il re di Francia Luigi XIV condusse un'opera di mediazione perfettamente conforme alle sue aspirazioni di egemonia sull'assetto politico europeo. Dobbiamo proprio agli ambasciatori abbiamo ormai anche con i terroristi straziati dal conflitto israeleo-palestinese e con i Paesi africani dove il fondamentalismo islamico è più attivo. Si tratta purtroppo di una triste familiarità, ma per fortuna esiste anche una curiosità che va oltre le vicende di guerra e di odio, nella direzione di una conoscenza più approfondita di civiltà e culture. A questi ultimi decenni, da quando i conflitti ci hanno avvicinato ai paesi islamici, risale una straordinaria diffusione in Italia di traduzioni di opere arabe che rivelano mondi assai diversi ma in cui possiamo anche riconoscerci. Accanto a testi ormai noti (e citiamo per tutti Scrittura canoniforme di Kader Abdolah, che introduce al mondo iraniano, ormai di inquietante attualità), si possono segnalare gli ormai venticinquati titoli pubblicati dalla casa editrice Jouvence per la collana «Narratori Arabi Contemporanei». Questi testi oltre a un notevole valore letterario, hanno il pregio di avvicinarci a una sensibilità solo superficialmente diversa dalla nostra, ma in profondità collegata alle nostre radici più antiche. Questa rinnovata attenzione per il mondo arabo si rivela anche dallo sviluppo degli studi orientali in Italia (oltre al prestigioso Istituto Universitario Orientale di Napoli, si sta sviluppando un corso straordinariamente la Facoltà di Scienze Orientali della Sapienza) e dall'intensificarsi dei rapporti tra Università (il programma delle Relazioni internazionali della Sapienza di Roma è fitto di scambi con atenei iraniani, yemeniti o arabi). Un fenomeno di questo tipo non è nuovo: pensiamo all'impatto della cultura e alla letteratura europea che ebbero le crociate; ma anche a ciò che avvenne in Francia quando i turchi, dopo la sconfitta di Lepanto, invasero l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, estrinsero d'assedio Vienna fino

di ritorno dalla crociata insieme al suo scudiero. Il Medioevo (siamo nel tredicesimo secolo) viene reso nella sua ambivalenza: epoca oscura, segnata da superstizione e discriminazione religiosa, ma anche momento storico in cui l'uomo vive in simbiosi con il sacro e la natura. La stessa lingua s'impromta alle modalità espressive del periodo preso in esame in una sorta di creatività filologica, che non poco ha influenzato tanto cinema successivo (si pensi solo al dittico di Brancaleone). Di fronte alla morte, l'essere umano gioca la sua partita puntando alla vittoria pur nella certezza della sconfitta finale; soggetto alla caducità, non può che attendersi alla finezza dell'esistenza, confidando in un Dio oggetto di inesatta fiducia. Fabio Mellesi

UN'ALTRA STORIA

Un raggio di luce su Luigi XVI

Su Luigi XVI, uno dei personaggi più controversi e tragici della storia moderna, sono stati versati fiumi di inchiostro. Ma la sua morte per decapitazione - avvenuta il 21 gennaio 1793 con lo strumento "rivoluzionario" della ghigliottina - ha fatalmente finito per ridare lui e il diciotto anno del suo regno a una dimensione ritrattistica simbolica, nulla concedendo alla sua reale consistenza di uomo e di monarca. A distanza di oltre due secoli c'è quindi ancora molto da sapere e da capire, di quest'uomo immolato sull'altare insanguinato della rivoluzione francese. Un uomo di conoscenza che ora, nella sua infaticabile attività di "narratore di storia", ha cercato almeno in parte di colmare Antonio Spinosa dando alle stampe il suo ultimo libro: Luigi XVI - L'ultima Sola di Versailles (Mondadori). Nella sua accurata ricostruzione storica, frutto di lunghi e approfonditi studi, Spinosa mette anzitutto in risalto che Luigi XVI (declassato a Luigi Capeto dai rivoluzionari, che intendevano così dissacrare anche sul piano anagrafico la sua dignità regale) non era affatto un uomo incolore e "senza qualità", come ha tramandato la "vulgata" post-rivoluzionaria. Al contrario, era un uomo colto, appassionato di matematica e geografia, profondo lettore dei testi classici e talmente attento alle tematiche della sua epoca da avere inteso stretti rapporti con i maggiori filosofi illuministi. Non solo: anche sul piano politico Luigi XVI era tutt'altro che uno sprovveduto, come dimostrano i tentativi da lui fatti di riformare il monumentale quanto asfittico apparato statale francese e di attenuare le miserevoli condizioni economiche e sociali in cui languiva gran parte dei suoi sudditi. Arso al trono appena ventenne, il 9 maggio 1774, si trovò a ereditare una situazione tremendamente difficile, con una parte alla poco accorta gestione della cosa pubblica da suoi predecessori, che nulla o troppo poco avevano fatto per togliere gli sprechi colossali che stavano portando al collasso le finanze del paese. I suoi esordi di monarca furono seguiti dai francesi con fiducia, tanto che fu coniato per lui il soprannome beneaugurante di Louis le desiré, ovvero "il desiderato". E in effetti la sua guida nei primi anni parve imprimere nuovo slancio alla Francia, grazie soprattutto a provvedimenti coraggiosi che favorirono il ricambio di una classe politica inefficiente e corrotta e che incisero in profondità nello stesso ordinamento istituzionale e giuridico. Basti ricordare alcune riforme radicali come quelle che abolirono la pena di morte e la servitù della gleba, che vincolarono le amministrazioni periferiche dal dispotismo del potere centrale e che portarono alla cessazione di antichi ma non tollerabili privilegi. Spinosa mette però nel dovuto rilievo anche i limiti della personalità e dell'azione politica di Luigi XVI, a partire dall'influenza nefasta che ebbe su di lui - e sulla sua immagine pubblica - la moglie, Maria Antonietta d'Austria. Intrigante e fin troppo influente, alimentò gli sprechi di corte e mancò così clamorosamente di rispetto al sovrano, con infedeltà che non fece nulla per nascondere, da tirarsi addosso il malanno dei sudditi. Il re ebbe inoltre la colpa di essere troppo remissivo nei confronti dell'aristocrazia e del clero (ai quali permise in sostanza di sabotare le riforme che egli stesso aveva voluto) e troppo ambiguo nei confronti dei suoi oppositori, con il risultato di contribuire a rischiarare le fazioni a lui avverse piuttosto che a disfarle, e quindi a indebolirle. Ultimo, fatale errore dei suoi diciotto anni di regno fu la fuga da una Parigi ormai ridotta alla fame e preda degli estremismi rivoluzionari più scellerati. Una fuga che ebbe peraltro brevissima durata, e che culminò nella sua cattura a Varennes (così come due secoli e mezzo prima aveva profetizzato Nostradamus in una delle sue "centurie"), a cui in rapida successione seguirono il processo farsa e l'onta finale dell'esecuzione capitale sulla pubblica piazza. Un'esecuzione che Spinosa ci fa rivivere attraverso un prezioso documento dell'epoca: una "cronaca" pubblicata a lama della ghigliottina ancora insanguinata dall'opuscolo rivoluzionario Magedin republicain: «La carozza arrivò alla dieci e un quarto ai piedi del patibolo eretto in Place de la Révolution, già Place Louis XV, di fronte al piedistallo dove era stata innalzata, e poi abbattuta la statua del tiranno di tal nome. Le strade di accesso erano difese da numerosi pezzi di artiglieria. Arrivato a quel luogo terribile, Luigi Capeto fu consegnato ai carnefici. Questi si impadronirono di lui, gli tagliarono i capelli, lo spogliarono e gli legarono le mani dietro la schiena. Poi gli domandarono per tre volte consecutive se avesse qualcosa da dire o da dichiarare al suo confessore. Poiché continuava a rispondere di no, l'abate lo abbracciò e lasciandolo, gli disse: «Andate figlio di San Luigi, il Cielo ci attende». Era il 21 gennaio 1793, e in quella piazza - ora ribattezzata Place de la Concorde - alla luce ombra di un patibolo era tramontato per sempre il Sole di Luigi XVI, l'ultimo "vero" re di Francia.

Poesia A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE DEL GRANDE ARTISTA TRIESTINO

Saba, poeta senza fronzoli (e i critici lo maltrattarono)

Imberto Saba giusto cinquant'anni orsono, a Gorizia, si spese serenamente nel suo letto, con pipa e fiammiferi in mano. Eppure il poeta asburgico di nascita, italiano di paternità ed eratico ebreo, nato a Trieste nel 1883, una vita tormentata l'ha vissuta, eccome. Sempre controcorrente sin dall'origine nel 1911 con Poésie, rimase fuori dai ordini scuola, percorso appartato della poesia italiana del Novecento, ed ebbe con la critica un rapporto tempestoso. Tanto che quando dieci anni dopo raccolse la sua produzione nel primo Canzoniere

(1921) - il lavoro di una vita - commentò la severa accoglienza ricevuta scrivendo all'amico Aldo Fortunati stizzite parole: «Hai visto come è stato trattato dalla critica il mio Canzoniere? Tutti i poeti d'Italia vi hanno pisciato sopra». Chissà che tutto non sia imputabile al fatto che scrivesse contro Benedetto Croce Poesia, filosofia, psicoanalisi per poi rumanicare in Italia che è pericoloso toccare il papa e Don Benedetto; o forse perché nel saggio non accettò

dalla Vice ("Quel che resta da fare ai poeti", 1911) propose una poetica senza fronzoli e "orpelli", contrapponendo Manzoni degli lmi sacri a D'Annunzio. Un sacrilegio, quasi, per i tempi. Poi Saba pensò di liberarsi dal problema con Storia e consistoria del Canzoniere, opera che per lui «(sotto sotto) era una dichiarazione di guerra a tutta la critica, a tutto il pensiero contemporaneo». Con gli stessi Ungaretti e Montale - «gli altri comi della poesia del Novecento italiano - la sua relazione è andata avanti a corrente alternata, invero più bassi che alti; con il poeta figure si conobbe, probabilmente tramite Svevo - «me lo figuravo un neosottile e psicoanalitico di emigri psicosociali e psicoanalitici; invece è semplicemente un grande artista: un narratore nato, che è incantato il lettore dalla prima all'ultima pagina» - ricavano un'impressione soave fin quando però all'uscita di un saggio su di lui, firmato Montale, ebbe a chiedergli scherzosamente, forse neppure tanto, «ma perché nel saggio su di me, ti sei dimenticato... di parlare di me». Con Ungaretti avverte una differenza fondamentale: interventisti ambedue all'inizio del primo conflitto



Iniziativa CONVEGNI E MOSTRE PER RICORDARLO

Elogio dell' "antipatico"

Captiva a tanti artisti di non essere amati in vita dalla propria città di origine, così Umberto Saba alla sua Trieste è rimasto a lungo cordialmente antipatico. Un cinquantennio è fatto anche per cercare un rinvigilimento operoso, così come ora la città giuliana si appresta a fare con diverse iniziative: un convegno scientifico, promosso dalla Cattolica di Milano e dall'Università di Trieste, a cura di Giorgio Baroni e Cristina Bonassi, articolato in due sessioni di lavoro. «Si pesa dopo morto» (25-27 ottobre) a Trieste e Gorizia e «Saba extravaganza» (14-16 novembre) a Milano; una mostra a Palazzo Costanzi che sarà inaugurata sul rapporto tra Saba e l'amico Aldo Fortunati, compagno di studi negli anni bolognesi, alla quale sta lavorando Riccardo Cepach. Sempre sul piano accademico di rilievo anche il convegno intitolato «Umberto Saba al crocicchio dei mondi», che si svolgerà a novembre 2007 all'Università Pù di Vallée di Montpellier. III. Elvio Guagnini anima organizzatrice. Dopo Svevo e Joyce, Umberto Saba sarà al centro di un nuovo "itinerario" del progetto "Trieste parco dei letterati", curato da Renzo Crivelli, e quindi

finalmente sarà possibile leggere la targa "Qui sorgeva la casa natale di Saba". Se sul piano bibliografico i due Meridiani Mondadori che raccolgono l'opera in versi e in prosa del poeta triestino restano un necessario cominciamento per chiunque voglia affrontare la lettura di Saba, una segnalazione merita il ponderoso volume Works pubblicato in Australia nel 2004 dall'italianista Vincent Moletta che ha contribuito non poco a far conoscere Saba nel mondo anglosassone. Molto di più che una curiosità la preziosa testimonianza culturale, "Intermezzo quasi giapponese", edito da Monte Università Parma e curato da Maria Antonietta Terzoli, con venticinque narrazioni (sette inediti) di Umberto Saba, volume ricavato da un manoscritto conservato da Pietro Ingrao, poeta e una volta importante dirigente del Pci. Infine, dopo Gatto, Luzi e Ungaretti, Umberto Saba sarà al centro di una giornata di studi e incontri nel corso del "VI Festival Internazionale della Poesia di Sarajevo" (28-30 settembre), organizzato dall'Ambasciata italiana di Bosnia e dalla Casa della Poesia di Salerno.

Viaggi Internet IN "CARMILLA" DOMINA L'OPPOSIZIONE, TRA L'INGENUO E L'ARROGANTE

Nel blog dove non va bene niente

Carmilla è un blog, un blog fatto bene. Ci sono recensioni, interventi di penna scaltre e veloci, ci sono interviste e segnalazioni. E poi ci sono racconti, romanzi (a puntate) in questi giorni Carlo Gazzotti sta postando il suo La trama dell'idillio, c'è lo spazio dedicato al noir, le Cronache di Bassaglia firmate da Danilo Arona, appassionati, e poi Santi subito!, il pagina di storia, per la verità ferma e appurato. Insomma niente male. Carmilla, è un blog, ha tante firme e ha un indirizzo: http://www.carmillaonline.com. Ha anche un pay off, uno slogan che ne ricorda i principi: "Letteratura, immaginario e cultura di opposizione". Tutto minuscolo. Con la letteratura, grosso modo ci siamo, sia prosa che che studiati; ci sono recensioni e inediti, la scema non è infinita ma c'è da leggere. Uno poi potrebbe non essere d'accordo e trovare alcuni racconti un po' insulsi, alcune critiche un po' sbilanciate, ma il gusto è giusto, e pace. Con

immaginario, nel senso di insieme di credenze, di miti di una collettività, complice l'elasticità della parola "immaginario", ci siamo anche lì: l'immaginario è un po' tutto, è capiente e generoso, ogni cosa, alla fin fine, può essere ridotta a un immaginario. Con la cultura, infine, ognuno se la organizza come può, e lo sforzo di Carmilla di mettere assieme un patrimonio di conoscenze è meritorio. Carmilla, però, è soprattutto una litote. Di più, è una litote imperfetta, incompiuta. E questo perché letteratura, immaginario e cultura nello slogan di Carmilla sono - c'è scritto - di opposizione. L'opposizione, lo dice la parola, si oppone, ma nei posti di Carmilla non si capisce bene quale sia l'oggetto del programma di battaglia. Si opporranno di volta in volta al ghigno di Berlusconi, alla scorta di D'Alma, alla stampa di Berlusconi, agli storici, agli italiani, a Veltroni e al governo di Veltroni, e così via: Carmilla vive l'impegno del no a tutto, a tutti e a tutti i costi, di letteratura, immaginario e cultura "de sinistra", quella sinistra

vagamente rissosa, che si oppone per opporsi, che ha bisogno di fare casino per mostrare di essere ancora viva, senza avere necessariamente un programma alternativo. Opposizione e non dialogo, non mediazione, non moderazione. Opposizione per l'opposizione. Oppure "di opposizione" potrebbe essere riferito solo a cultura. Ovvero: da una parte letteratura e immaginario, dall'altra cultura di opposizione. Il problema non è parecchio diverso. O ancora: cultura di opposizione, nel senso di "legata all'opposizione", e quindi cultura legata agli ambienti intellettuali di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, della Lega Nord e così via, ma questo farebbe ridere per primi i blogger stessi. Carmilla è innegabilmente un'opposizione, professa l'opposizione come un credo, come un totema essenziale della vita; ma il bene niente non è un oppressore, un mentitore, un impostore. Torna a mente Haiano, con una delle sue battute più pungenti. In Italia, diceva, i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti "de sinistra", ecco, appunto.

DOVE ERAVAMO RIMASTI

Vale e le moto d'altri tempi

Confesso: ho scritto anch'io pagine gaudiose e gloriose su Valentino Rossi. Una volta, sul Guarini Sportivo, all'alba del Duemila. Poi più. Nel senso che all'improvviso è stato assediato da torme di turbotolanti che l'hanno messo sull'altare e via con l'incenso. Capita che un campione venga adottato da un giornalista, da una testata, da una tivvù. E Valentino - una volta assunto in cielo - non ne disce per anni. Adesso, lo descriviamo come il guinzaglio e tutti dicevano «È matt duro». Perché vinceva poco. Se avesse vinto come suo figlio, sarebbe stato autorizzato a portare al guinzaglio anche un cocodrillo. Graziano Rossi non ha fatto i miliardi e per questo teme che abbia sempre pagato le tasse. Il motociclismo dei tempi di papà Rossi ti offiva un po' di soldi ma niente di speciale. Credo che il unico ricco sia stato Giacomo Agostini. Ma roba da ridere, rispetto ai giorni nostri. A Giacomo immagino sia bastata la gloria. Tornando, infine, il suo rapporto con la poesia. Vi si specchiava, cercava di trarne dalla sua biografia una difficile esperienza da riproporre in versi, quasi rapporto di una rigorosa autoanalisi, iniziata per sottrarsi alle crisi d'angoscia insorte che era appena diciassettenne e ben prima delle sedute, avviate dal 1929, con l'allievo Weis. Scrive: «Se per uscire da un inferno, Saba non avesse sperimentato su se stesso le verità della psicoanalisi, non esisterebbero oggi né la limpidezza della poesia, né alcune delle sorprendenti novità che si leggono - e esprime per la prima volta in forma artistica - in "Scorciatoie e Raccontini". Saba e la psicoanalisi è un'anticolita», una citazione sul Petrarca, comunque autoreferenziale: «Non avrebbe scritto il suo "Canzoniere" se gli fosse potuto arrivare alla coscienza che Laura (o chi per lei) era sua madre che la sua malinconia nasceva da una rimozione non interamente riuscita dei sentimenti incestuosi della sua infanzia».

leri e oggi L'ACCRESCIUTA CURIOSITÀ PER QUELLE TERRE HA RADICI NELL'ANTICA CULTURA EUROPEA

Viaggiare in Oriente sulla nave di Voltaire

Dalla prima guerra del Golfo, l'interesse per i Paesi del Medio Oriente è aumentato: luoghi ignorati, come le montagne alghane o città dai nomi favolosi, Tabriz, Baghdad, Bassora, sono diventati familiari grazie ai telegiornali. Montagne dove si annidano i talebani o dove Bin Laden regolarmente passeggiava; città dilaniate dalle bombe, insanguinate e stravolte. Una simile familiarità abbiamo ormai anche con i terroristi straziati dal conflitto israeleo-palestinese e con i Paesi africani dove il fondamentalismo islamico è più attivo. Si tratta purtroppo di una triste familiarità, ma per fortuna esiste anche una curiosità che va oltre le vicende di guerra e di odio, nella direzione di una conoscenza più approfondita di civiltà e culture. A questi ultimi decenni, da quando i conflitti ci hanno avvicinato ai paesi islamici, risale una straordinaria diffusione in Italia di traduzioni di opere arabe che rivelano mondi assai diversi ma in cui possiamo anche riconoscerci. Accanto a testi ormai noti (e citiamo per tutti Scrittura canoniforme di Kader Abdolah, che introduce al mondo iraniano, ormai di inquietante attualità), si possono segnalare gli ormai venticinquati titoli pubblicati dalla casa editrice Jouvence per la collana «Narratori Arabi Contemporanei». Questi testi oltre a un notevole valore letterario, hanno il pregio di avvicinarci a una sensibilità solo superficialmente diversa dalla nostra, ma in profondità collegata alle nostre radici più antiche. Questa rinnovata attenzione per il mondo arabo si rivela anche dallo sviluppo degli studi orientali in Italia (oltre al prestigioso Istituto Universitario Orientale di Napoli, si sta sviluppando un corso straordinariamente la Facoltà di Scienze Orientali della Sapienza) e dall'intensificarsi dei rapporti tra Università (il programma delle Relazioni internazionali della Sapienza di Roma è fitto di scambi con atenei iraniani, yemeniti o arabi). Un fenomeno di questo tipo non è nuovo: pensiamo all'impatto della cultura e alla letteratura europea che ebbero le crociate; ma anche a ciò che avvenne in Francia quando i turchi, dopo la sconfitta di Lepanto, invasero l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, estrinsero d'assedio Vienna fino

ad oggi, e a dispetto dell'esodo alimentare, come i pesci gatto e le carpe, le cui carni risultano impregnate di isotopi radioattivi di uranio). Lo scempio in atto sul Tetto del Mondo è purtroppo una realtà e riguarderebbe anche la foresta polonica di disboscamento e bruciatura attuata dalle autorità di Pechino e testimoniata da un dettagliato studio dell'Istituto di Climatologia dell'Università del Colorado e di quello dell'Università di Oxford. Nell'arco di mezzo secolo il governo cinese avrebbe fatto recidere decine di milioni di piante ad alto fusto per ricavarne materiale da costruzione, facendo sparire un'area verde estesa come il Benelux: operazione che tuttavia non ha destato, come ovvio, alcuna indignazione da parte degli ecologisti e dei Verdi italiani "in salsa rossa". La stabilità del millenario equilibrio dell'ecosistema tibetano era dovuta alla scarsa densità demografica (sino al 1955 gli abitanti non superavano i 6 milioni) e soprattutto alla religione buddista, i cui dettami, come è noto, comprendono il credo filosofico di uno stile di vita in totale armonia con la natura circostante, e di scorie nucleari e chimiche "made in China", sostanze che stanno causando, tra l'altro, paurose mutazioni genetiche in molte specie ittiche utilizzate a scopi

palese sforzo di far comprendere le ragioni dei diversi modi di fare, di conoscere e di pregare, Voltaire, allievo dei gesuiti al College de Clermont, fece tesoro dell'atmosfera internazionale e dei mezzi dell'Istituto per conoscere Paesi lontani e campioni di svariate razze: non era raro infatti che i missionari facessero alloggiare a Clermont qualche indiano o cinese. Col passare degli anni Voltaire si allontanò dai gesuiti e anzi li attaccherà nelle sue battaglie contro superstizione e fanatismo, tuttavia il gusto per il confronto tra principi d'aristocrazia e pastori dell'Oriente restarono principali caratteristiche della sua opera. La sua produzione ricorre spesso a tematiche esotiche. In quella di Babillon è ambientata proprio in quei luoghi oggi tristemente noti per un conflitto che sembra non avere fine. Nel racconto di Voltaire, Babillon è una Peste già corrotto dai vizi moderni, cui viene opposto un regno primitivo, dove i uomini si comportano ancora secondo natura: la ricerca di questo regno, il favoloso Paese dei Cangari, è all'origine di un lungo viaggio della protagonista a confronto con civiltà diverse. La conoscenza e il dialogo sono i mezzi per stabilire la concordia fra gli uomini, come dimostra Zadig, altro eroe volteriano, nel celebre finale del racconto omonimo: la scena si svolge in quella Bassora che è stata uno degli obiettivi più bersagliati nell'ultima guerra del Golfo. Zadig siede a tavola con esponenti di diverse religioni e domanda al clero: «non è vero che voi non adorate il vischio e lo queira, ma colui che ha creato il vischio e le queire? - Certamente, risponde il clero - E voi, signor Egiziano, a quanto pare venete in un certo bue colui che vi ha dato i buoi? - Sì, dice l'Egiziano. - Il pesce Omnès, continua Zadig, deve cedere e Calde - ha fatto il mare e i pesci - D'accordo, risponde il clero - Lo indiano, il cinese e il cinese riconoscono come voi un principio originale, e non ho troppo ben compreso le cose ammirabili di esse detto il Greco, ma sono sicuro che ammette un Essere superiore da cui dipendono la forma e la materia». Il Greco, che tutti ammiravano, disse che Zadig aveva colto molto bene il suo pensiero. «Siete tutti della stessa opinione, replicò Zadig, e non c'è dunque nessun motivo per litigare». Tutti lo abbracciarono.

Scempi SOTTO ACCUSA IL GOVERNO DI PECHINO: SACCHIEGGIA L'ECOSISTEMA TIBETANO

Il tetto del mondo pattumiera della Cina

«Entro cinquant'anni il Tibet potrebbe diventare un deserto privo di vegetazione, animali ed esseri umani». Questo il grido d'allarme lanciato recentemente da un gruppo di scienziati americani, inglesi e indiani che hanno puntato di saccheggiano sistematicamente l'ecosistema tibetano, di averne le acque con scorie tossiche, batteriologiche e nucleari e di voler trasformare la regione in una gigantesca discarica a cielo aperto». Un'accusa grave che, secondo gli studiosi, potrebbe innescare un processo di degrado ambientale di proporzioni gigantesche, coinvolgendo anche diversi paesi asiatici come l'India, il Bangladesh, il Myanmar, il Laos, la Thailandia, il Bhutan e il Nepal. Va infatti ricordato che grandi fiumi come il Brahmaputra, lo Yang Se Kiang, l'Indo e il Mekong nascono proprio in Tibet e attraversano queste nazioni trasportando ogni anno a valle «centinaia di migliaia di tonnellate di scorie nucleari e chimiche "made in China", sostanze che stanno causando, tra l'altro, paurose mutazioni genetiche in molte specie ittiche utilizzate a scopi

alimentari, come i pesci gatto e le carpe, le cui carni risultano impregnate di isotopi radioattivi di uranio». Lo scempio in atto sul Tetto del Mondo è purtroppo una realtà e riguarderebbe anche la foresta polonica di disboscamento e bruciatura attuata dalle autorità di Pechino e testimoniata da un dettagliato studio dell'Istituto di Climatologia dell'Università del Colorado e di quello dell'Università di Oxford. Nell'arco di mezzo secolo il governo cinese avrebbe fatto recidere decine di milioni di piante ad alto fusto per ricavarne materiale da costruzione, facendo sparire un'area verde estesa come il Benelux: operazione che tuttavia non ha destato, come ovvio, alcuna indignazione da parte degli ecologisti e dei Verdi italiani "in salsa rossa". La stabilità del millenario equilibrio dell'ecosistema tibetano era dovuta alla scarsa densità demografica (sino al 1955 gli abitanti non superavano i 6 milioni) e soprattutto alla religione buddista, i cui dettami, come è noto, comprendono il credo filosofico di uno stile di vita in totale armonia con la natura circostante, e di scorie nucleari e chimiche "made in China", sostanze che stanno causando, tra l'altro, paurose mutazioni genetiche in molte specie ittiche utilizzate a scopi

ad oggi, e a dispetto dell'esodo alimentare, come i pesci gatto e le carpe, le cui carni risultano impregnate di isotopi radioattivi di uranio). Lo scempio in atto sul Tetto del Mondo è purtroppo una realtà e riguarderebbe anche la foresta polonica di disboscamento e bruciatura attuata dalle autorità di Pechino e testimoniata da un dettagliato studio dell'Istituto di Climatologia dell'Università del Colorado e di quello dell'Università di Oxford. Nell'arco di mezzo secolo il governo cinese avrebbe fatto recidere decine di milioni di piante ad alto fusto per ricavarne materiale da costruzione, facendo sparire un'area verde estesa come il Benelux: operazione che tuttavia non ha destato, come ovvio, alcuna indignazione da parte degli ecologisti e dei Verdi italiani "in salsa rossa". La stabilità del millenario equilibrio dell'ecosistema tibetano era dovuta alla scarsa densità demografica (sino al 1955 gli abitanti non superavano i 6 milioni) e soprattutto alla religione buddista, i cui dettami, come è noto, comprendono il credo filosofico di uno stile di vita in totale armonia con la natura circostante, e di scorie nucleari e chimiche "made in China", sostanze che stanno causando, tra l'altro, paurose mutazioni genetiche in molte specie ittiche utilizzate a scopi

Agorà
Giuliano il Sofista diceva che i maestri ci invitano a superarci, devono essere scale e non parapetti. Oggi non sono né scale, né parapetti ma fideiussori per accademici rampanti.
Lapo Dell'Omo

GIÙ PER IL TUBO
Viva Cécilia!
Prima delle elezioni era una disinibita monella, poi quando è diventata la première dame de France i giornali, antichità e Ségolène Royal, hanno celebrato il trionfo di Cécilia Sarkozy per classe (ne ha da vendere), per intelligenza (pare sia la consiiglia più aguta del marito), per l'abitudine a evitare lunghi comuni e banalità, per i tacchi bassi (è più alta del costume). Ora, a leggere i giornali sia francesi che italiani, è stata cadente: snob, arrogante, capriciosa. L'hanno pure criticata per essersi sottratta alla foto di gruppo con le infermiere bulgare che lei ha liberato dalla gogna libica. Come se la sua discrezione fosse cosa essenziale. Ma non va mai bene niente con la donna è intelligente e libera. Stesso accanimento per Nicolas le president: l'hanno bacchettato per gli occhiali da sole "a tacco", goccia, ma se fossero roba da gangster. Che sia invidia? P.M.E.